

Tiziana Caponio e Asher Colombo

MIGRAZIONE, SEPARAZIONE CONIUGALE E RUOLI DI GENERE. IL CASO DELLE LAVORATRICI DOMESTICHE IN ITALIA

1. Introduzione

Questo articolo si propone di analizzare la relazione tra migrazione e ridefinizione delle relazioni di genere alla luce di un evento particolare del corso di vita familiare, ovvero quello della rottura del vincolo coniugale e/o della relazione affettiva. Si tratta di un tema finora – stranamente – poco considerato dagli studi sulle migrazioni internazionali che adottano un approccio di genere, dove sembra prevalere spesso un'associazione quasi meccanica tra migrazione ed emancipazione femminile, per cui l'evento della separazione, quando viene considerato, viene letto quale conseguenza del percorso migratorio e possibile indicatore di emancipazione (Landale e Odegna 1995; Constable 2010).

In altre parole, dalle ricerche sul rapporto tra genere e migrazione a emergere *in nuce* è una contrapposizione, spesso semplicistica, tra società di origine, identificate come tradizionali o patriarcali, e società di arrivo, considerate invece moderne ed emancipate, ciò che sembra riflettere la prevalenza in letteratura di studi che prendono in esame flussi migratori di donne sudamericane o asiatiche verso gli Stati Uniti (Willis e Yeoh 2000) e, sebbene in misura minore, di donne di religione islamica verso i paesi del Centro-nord Europa (Kofman 1999) e l'Australia (Foroutan 2009). Decisamente più scarse risultano invece le ricerche su flussi più recenti come per esempio quelli dall'Europa dell'Est o dalle repubbliche dell'ex-Unione sovietica, società che difficilmente si potrebbero caratterizzare come prevalentemente rurali o scarsamente sviluppate, espressioni che invece si ritrovano spesso nelle descrizioni delle caratteristiche delle società di origine di molte donne del Sud del mondo.

Sotto questo profilo, il caso dell'Italia appare quanto mai rilevante, dato il consolidamento di diversi flussi di migrazione femminile provenienti da differenti contesti nazionali, dai paesi del Corno d'Africa, pre-

valenti negli arrivi della prima ora, alle donne capoverdiane e filippine, seguite poi dalle sudamericane (soprattutto peruviane ed ecuadoriane) e, più di recente, da migranti dell'Europa dell'Est (soprattutto Romania, Polonia, Moldova e Ucraina), attratte nel nostro paese dalle opportunità di inserimento lavorativo nell'ambito domestico e dei servizi di cura. Dall'analisi dei dati dell'ultimo censimento (Bonizzoni 2009), così come da alcune indagini condotte in specifici contesti locali¹ sulle famiglie migranti, emerge chiaramente come una caratteristica saliente dei flussi migratori al femminile sia costituita proprio dalla forte incidenza di separate o divorziate, particolarmente elevata tra le sudamericane e le donne dell'Est Europa, mentre nel caso dei flussi a maggioranza maschile prevale la condizione di coniugata. Ne deriva, pertanto, una certa attenzione della ricerca italiana per il rapporto tra migrazione e stabilità coniugale, di solito considerato nell'ambito di ricerche più ampie sul transnazionalismo e/o sui ricongiungimenti familiari come vedremo, anche se quasi mai oggetto di ricerche specifiche.

Nelle pagine che seguono ci proponiamo di dare un contributo all'analisi del possibile intreccio tra emigrazione, rottura coniugale e ridefinizione delle relazioni di genere a partire dall'analisi delle interviste raccolte nell'ambito della ricerca nazionale «Il nuovo lavoro domestico in Italia», che ha portato alla costituzione di una banca dati formata da 618 storie di vita migratoria, familiare e lavorativa di altrettante lavoratrici domestiche provenienti da paesi e contesti culturali differenti. Dopo un'introduzione preliminare sullo stato dell'arte (par. 2) e una rapida presentazione della nostra banca dati (par. 3), nel quarto paragrafo verranno esaminate 121 storie di vita di donne migranti che, al momento dell'intervista, hanno dichiarato di essere separate o divorziate. Obiettivo ultimo è quello di contribuire a una maggiore comprensione dei meccanismi di interazione tra migrazione, rottura sentimentale e cambiamento delle relazioni di genere, sia sul piano dei ruoli che su quello degli orientamenti di valore rispetto al posto dell'uomo e della donna nella società. A nostro avviso, quindi, la separazione non si configura necessariamente come indicatore di emancipazione e conseguenza della migrazione, ma riteniamo invece che sia necessario considerare la relazione tra i due eventi come aperta, ciò che può dare luogo a processi di ridefinizione delle relazioni di genere tutt'altro che scontati.

¹ Sul caso della Lombardia, si veda: Tognetti Bordogna (2004); Ambrosini *et al.* (2010); sul caso della Liguria: Ambrosini e Abbatecola (2010).

2. *Migrazione, instabilità di coppia e ruoli di genere. Stato dell'arte e questioni aperte*

La posizione storicamente marginale ricoperta dalle donne nel mercato del lavoro ha contribuito non poco a offuscarne il ruolo nelle migrazioni moderne e contemporanee. È infatti solo dalla fine degli anni settanta (Page Moch e Tilly 1979), sulla scia dell'affermazione degli studi di genere (*women studies*), che cresce l'interesse – nella sociologia nordamericana prima, e in quella europea poi – per le donne migranti, dapprima con lo scopo di rendere visibile e dare conto, anche da un punto di vista puramente numerico, della rilevanza delle donne nelle migrazioni contemporanee (Morokvasic 1983; 1984), e successivamente per meglio mettere in luce la peculiarità dell'esperienza migratoria al femminile². Tuttavia, occorre aspettare la metà degli anni novanta per vedere l'emergere e l'affermarsi di una vera e propria prospettiva di genere nello studio delle migrazioni, che si interroga cioè sui processi di costruzione sociale dei rapporti tra uomo e donna e sulle asimmetrie di potere che possono prodursi – o anche attenuarsi – per effetto dell'esperienza migratoria (Mahler 2001; Hondagneu-Sotelo e Cranford 2006; Lutz 2010; González-Ferrer 2011).

In particolare, come messo in evidenza da diverse rassegne della letteratura sul tema (Hondagneu-Sotelo e Cranford 2006; Parrado e Flippen 2005), il rapporto tra genere e immigrazione è stato affrontato in due prospettive tra loro alternative. La prima, che sottolinea la condizione di svantaggio della donna migrante, muove da una critica di genere all'approccio economico nello studio delle migrazioni, che, dando per scontata l'inattività delle donne sul mercato del lavoro del paese di origine e il modello del *male breadwinner*, non considera il netto peggioramento delle possibilità lavorative che si trovano a dover affrontare quelle mogli che, prima della partenza, erano anche lavoratrici (per il contesto nordamericano si veda: Lee e Roseman 1999; per il contesto europeo: Boyle *et al.* 2001; Smits 1999). La seconda prospettiva, di contro, ha guardato alla migrazione come fuga dall'ordine patriarcale e processo di ridefinizione di norme e ruoli di genere consolidati, dato che attraverso l'inserimento all'estero nel mercato del lavoro, anche se non qualificato, le migranti possono esercitare una maggiore influenza sulle

² In tempi più recenti, esempi di ricerche volte a evidenziare il peso delle donne nelle migrazioni contemporanee internazionali sono rappresentati da Zlotnik (2003), e da Gabaccia (1996) sulle migrazioni femminili verso gli Stati Uniti. Tra gli esempi di studi recenti su specifici flussi migratori al femminile, si veda Decimo (2005) con riferimento all'Italia.

decisioni familiari e accedere a nuove possibilità di consumo (Grasmuck e Pessar 1991; Hodagneu-Sotelo 1994). Sempre in un'ottica che guarda alla migrazione come un'opportunità, altre ricerche, soprattutto con riferimento alle migranti di origine asiatica, hanno messo in luce come sia riduttivo valutarne la situazione solo sulla base della posizione lavorativa assunta nel paese di immigrazione (Halfacree e Boyle 1999). Prendersi cura della casa e della famiglia, così come delle relazioni amicali e parentali tanto nel paese di arrivo quanto in quello di origine, possono costituire forme di affermazione sociale che esulano dalla sfera del lavoro retribuito³ (Pessar 1995).

Di fatto, le prospettive teoriche richiamate sembrano concentrare la propria attenzione su due figure opposte di donna migrante, ovvero la moglie al seguito del marito o la primo migrante sola (Kofman 2004), perché nubile e priva di impegni familiari. È solo con l'affermarsi dell'approccio del transnazionalismo nello studio delle migrazioni (Glick Schiller *et al.* 1992) che iniziano ad emergere in primo piano le possibili tensioni tra migrazione e corso di vita familiare delle donne migranti (Zlotnik 1995), come messo in luce dai numerosi studi sulla sofferenza della maternità transnazionale (Parreñas 2001; Hondagneu-Sotelo e Avila 1997; sul caso italiano si vedano: Banfi 2009; Bonizzoni 2009) e sui processi di difficile ridefinizione dei rapporti tra coniugi (Mahler 2001; Pribilsky 2004; Menjivar 2006).

Anche quest'ultimo approccio, tuttavia, pur mettendo bene in luce il rapporto complesso e contraddittorio tra genere e migrazione, non sembra fare i conti a sufficienza con un evento del corso di vita particolarmente rilevante in termini di ridefinizione delle relazioni di genere quale è quello della separazione o rottura coniugale, di fatto tematizzato quasi esclusivamente alla stregua di conseguenza o effetto – negativo – della migrazione, e assai meno come possibile evento che precede o che si intreccia con la decisione di partire.

In particolare, alcune – poche – ricerche basate su ampie indagini campionarie come quelle di Nancy S. Landale e Nimfa B. Odegna (1995) sul rapporto tra migrazione internazionale e separazione⁴ tra le donne

³ In proposito si vedano anche gli studi di Boulahbel-Villac (1990) sulle donne algerine in Francia e di Werbner (1993) sulle donne pakistane in Gran Bretagna. Per un approccio simile all'analisi delle traiettorie delle donne marocchine a Torino si veda Santero (2008).

⁴ Molto più numerosi risultano gli studi sul rapporto tra mobilità residenziale interna a un singolo paese e rottura dell'unione di coppia. Per una rassegna aggiornata della letteratura si veda Boyle *et al.* (2008) e Flowerdew e Al-Hamad (2004).

portoricane, e di Frank e Wildsmith (2005) che invece prendono in considerazione il caso degli uomini messicani, evidenziano come il rischio di dissoluzione della relazione di coppia⁵ sia più elevato tra i soggetti che vivono l'esperienza dell'emigrazione rispetto a quanti restano nel paese di origine. Dall'analisi di Reanne Frank ed Elizabeth Wildsmith (2005), due fattori esplicativi emergono come particolarmente significativi: l'indebolirsi dei legami con la comunità di origine, e quindi del controllo sociale da questa esercitato; la crescente integrazione nel contesto di arrivo, misurata in anni di residenza negli Stati Uniti, livello di comprensione dell'inglese, ecc., che starebbe a indicare una maggiore esposizione alla cultura e al sistema di valori nordamericano, decisamente più aperto nei confronti di divorzi e separazioni. Un fattore il cui peso resta più incerto è quello della selettività, in quanto, per ammissione degli stessi studiosi, i dati utilizzati non consentono di eliminare la possibilità che a partire siano soprattutto quanti vivono situazioni di crisi di coppia o quanti sono già socializzati a norme e valori simili a quelli prevalenti del contesto di arrivo.

Se non vi è dubbio quindi che vi sia una relazione tutt'altro che insignificante tra migrazione e rottura del vincolo coniugale, pure appare difficile stabilire la direzione di tale relazione, ovvero se sia la migrazione, evento che sicuramente mette a dura prova i legami familiari, ad aumentare il rischio di separazione, o se piuttosto non siano processi di cambiamento dei valori e dei ruoli di genere precedenti la partenza a mutare l'atteggiamento nei confronti della stabilità dei rapporti affettivi. In questo senso, un contributo importante potrebbe venire da studi qualitativi che cercano di indagare in maniera più approfondita i processi di ridefinizione di modelli e ruoli di genere nel contesto della migrazione. A questo proposito, tuttavia, va sottolineato come la maggior parte delle ricerche esistenti si limiti a considerare spesso una sola comunità immigrata o due al massimo, prediligendo spiegazioni di tipo istituzionale o culturale. Il peso dei vincoli istituzionali, ad esempio, è sottolineato dallo studio di Constable (2010) sulle donne filippine, che mette in luce come queste utilizzino in maniera strategica la migrazione per sfuggire a rapporti coniugali in crisi e cercare all'estero la possibilità di ottenere quel divorzio che la legge del loro paese nega alle donne. La partenza può seguire o precedere la rottura di fatto della relazione affettiva; ma in entrambi i casi rappresenta un'opportunità di fuga dallo stigma sociale che colpisce le mogli rimaste sole, che possono così ricostruirsi una vita

⁵ Entrambi gli studi definiscono l'unione sentimentale in senso ampio, ovvero considerano sia i matrimoni che le convivenze *more uxorio*.

sfruttando la possibilità di ottenere la separazione legale quanto meno nel paese di emigrazione⁶.

Una tesi di tipo più culturale si può ritrovare in alcuni studi sulle migrazioni dall'Ecuador (Herrera e Martinez 2002; Pribilsky 2004; Wagner 2004), che mettono in luce una contraddizione di fondo tra retorica della famiglia e fragilità di fondo dell'istituzione familiare in una società caratterizzata da forti stereotipi di genere, che associano l'uomo alla figura del *macho* giustificandone di fatto comportamenti quali infedeltà coniugale e irresponsabilità nei confronti della famiglia. In questo contesto, come messo in luce anche da alcuni studi condotti su questo stesso flusso migratorio in Italia (Lagomarsino 2006; Ambrosini e Abbatecola 2010; Boccagni 2009), emigrare all'estero può rappresentare per la donna una strategia socialmente accettata per sfuggire a situazioni di violenza o di abbandono da parte del partner, per cui la separazione, più che una conseguenza dell'emigrazione, ne costituirebbe un fattore agevolante (Lagomarsino 2006), che consentirebbe di riacquistare autonomia e protagonismo nella vita familiare e di coppia.

Tuttavia l'ipotesi secondo la quale, nel caso delle donne ecuadoriane, la fuga equivalga anche all'avvio di un processo di emancipazione dal modello di relazioni di genere basato sul prevalere del potere dell'uomo appare tutt'altro che scontata (Boccagni 2009). Allo stesso modo, Fernández Kelly e García (1990), con riferimento alle donne messicane impiegate nelle piccole imprese manifatturiere del Sud della California, mostrano il peso persistente del modello culturale della famiglia tradizionale. Molte di queste donne infatti, in seguito alla separazione dal partner, assumono il ruolo di *breadwinner* e devono mantenere da sole i propri figli; a questo cambiamento di ruolo però, da moglie e casalinga a capofamiglia e lavoratrice, non si accompagna una revisione dei modelli di genere. Al contrario, queste donne rimpiangono la famiglia tradizionale e vivono con grande sofferenza le nuove responsabilità. A una conclusione simile arriva anche lo studio di Umut Erel (2002) sulle lavoratrici turche in Germania: se anche per queste donne la migrazione può rappresentare un modo per sfuggire allo stigma della separazione, tuttavia appare azzardato parlare di revisione dei modelli di genere, dato che

⁶ Ovviamente questa separazione non viene riconosciuta nelle Filippine, e la donna legalmente separata secondo la legge di un altro paese, in particolare Hong Kong nel caso analizzato da Constable (2010), che dovesse rientrare in patria, soprattutto se risposata, rischia seriamente l'arresto. Per questo molte donne cercano, dopo aver ottenuto la separazione all'estero, di negoziare con l'ex-marito la possibilità di ottenere l'annullamento del matrimonio anche nelle Filippine.

a prevalere è la sofferenza per la dissoluzione della famiglia e un senso di totale ed esclusiva dedizione ai figli, un tratto che accomunerebbe queste donne a quelle che, di seguito, abbiamo chiamato le «madri assolute».

D'altro canto, da uno studio sulle relazioni familiari a distanza delle donne ucraine in Italia (Vianello 2009a; 2009b), emerge come tra le migranti più giovani, sia nubili che divorziate e spesso con figli minorenni in patria, sia molto frequente la revisione del progetto migratorio iniziale. Partite con l'intenzione di fermarsi nel nostro paese per pochi anni, queste donne, la cui identità sociale e personale in patria risulta oramai compromessa dalla difficile situazione familiare, maturano attraverso l'esperienza della migrazione la consapevolezza di potersi «rifare una vita», cercano attivamente spazi crescenti di autonomia dalla sfera lavorativa, e, se hanno figli, si attivano per realizzare il ricongiungimento familiare. Tuttavia, si tratta di un percorso tutt'altro che obbligato, come messo in luce dal caso opposto delle migranti «in transito»: leggermente più adulte (attorno ai 45 anni contro i 30-40 delle prime), questo gruppo di donne, dove peraltro le divorziate e le separate risultano maggioritarie, mostrano un forte attaccamento alla loro identità di madri e ai valori della famiglia, che cercano di preservare anche a costo della rinuncia alla propria realizzazione personale (Vianello 2009b).

Non è detto, quindi, che la separazione segua la migrazione, né che questa implichi necessariamente l'avvio di processi di revisione dei valori di genere. Al contrario, migrazione e separazione possono intrecciarsi in vari modi nel corso di vita familiare delle donne migranti e dare luogo a esiti in termini di ridefinizione di ruoli e modelli di genere tutt'altro che scontati. Accanto alle donne che cambiano per effetto della migrazione, e che grazie a questa acquistano spazi di crescente autonomia nei confronti del partner, si collocano anche le storie di sofferenza delle mogli e delle madri transnazionali che vivono come un peso e un'imposizione il ruolo di capofamiglia, o all'opposto quelle figure di donne che cercano attivamente un'opportunità di distacco da figli e/o mariti attraverso la migrazione, come sembra emergere ad esempio dalle biografie di lavoratrici domestiche del Sudamerica emigrate nel nostro paese (Abbatecola 2010).

Una tale pluralità di intrecci e situazioni, come si è detto, non sembra al momento essere stata oggetto di attenzione sistematica da parte degli studiosi che hanno analizzato il rapporto tra genere e migrazione. In particolare, se è vero che la ricerca recente sulle famiglie transnazionali in Italia ha cercato di mettere a confronto le traiettorie di donne appartenenti a gruppi nazionali diversi e di considerare anche il tema delle relazioni di coppia (Banfi 2009; Bonizzoni 2009; Banfi e Boccagni 2011),

pure il fuoco dell'analisi è rappresentato dalla maternità a distanza e dai rapporti con i figli. La nostra ricerca, invece, attraverso l'analisi di storie di vita di donne migranti di diverse nazionalità che hanno vissuto anche l'evento della rottura della relazione di coppia, si propone di indagare in maniera più diretta la relazione tra migrazione, separazione e ridefinizione delle relazioni di genere. Sulla base di una concezione multidimensionale del genere (Parrado e Flippen 2005), cercheremo di capire se e in che misura l'intreccio dei due eventi considerati, e cioè la migrazione e la separazione, possa portare a una revisione non solo del ruolo della donna all'interno della famiglia, da prevalentemente moglie/madre e, a seconda dei casi, lavoratrice al pari del marito, a quello di *breadwinner* unico, ma anche dei valori e dei modelli di riferimento. L'ipotesi di fondo è che non è detto che questi ultimi seguano necessariamente la via del cambiamento nel senso dell'emancipazione, ovvero del perseguimento di obiettivi individuali e non solo familiari. È probabile che molto dipenda dall'operare di fattori differenti, dal capitale umano di cui possono essere dotate le migranti (in termini di istruzione, classe sociale di provenienza, ecc.) all'operare delle loro reti sociali. Se, da un lato, un elevato capitale umano potrebbe favorire l'adesione a valori di realizzazione personale, dall'altro il *network* comunitario potrebbe al contrario rafforzare l'adesione a modelli di comportamento che vanno nel senso della dedizione alla famiglia. Il rapporto tra genere e migrazione, quindi, appare segnato tanto da spinte alla continuità che al cambiamento, che possono dare luogo a percorsi differenti e, come vedremo, sempre potenzialmente aperti.

3. *Le fonti*

L'articolo si basa sull'analisi di 121 storie di vita migratoria estratte dalla banca dati di 682 interviste biografiche ad altrettanti lavoratori e lavoratrici domestiche straniere costituita nell'ambito del progetto «Nazionalità, genere e classe nel nuovo lavoro domestico. Cambiamenti nella famiglia italiana ed evoluzione dei sistemi migratori». La ricerca è stata condotta nel quadro del Programma di ricerca di interesse nazionale 2004-2006, a cui hanno partecipato le università di Bari, Bologna, Milano Bicocca, Milano Statale e Trento⁷. È opportuno chiarire fin da subito che le intervistate non possono essere considerate in alcun caso un campione rappresentativo delle lavoratrici domestiche straniere in Italia o

⁷ Per maggiori informazioni sulla ricerca in generale si veda Catanzaro e Colombo (2009) che ne espone i risultati principali.

tanto meno delle donne straniere in Italia. Per campione, infatti, si deve intendere un sottoinsieme estratto da una popolazione nota, una caratteristica che manca completamente nel caso della ricerca in questione. Le intervistate sono state selezionate sulla base di criteri diretti a massimizzare il più possibile la presenza di tutte le componenti note del fenomeno studiato, ma questo non garantisce ovviamente la generalizzabilità dei risultati.

In Italia il lavoro domestico straniero è strutturato in base alla nazionalità. Questo significa che la probabilità che una lavoratrice straniera sia occupata in servizi privati alle famiglie sotto forma di collaborazione familiare o di assistenza alle persone varia fortemente al variare della nazionalità di origine. Nell'ambito della ricerca citata, quindi, il gruppo di ricerca si è sforzato di tenere quanto più possibile sotto controllo l'influenza di questa variabile e, a questo scopo, sono stati posti vincoli rigidi per evitare un'eccessiva presenza di intervistate della stessa provenienza. Questa strategia ha prodotto una notevole varietà sotto questo profilo. Sono infatti ben 28 le nazionalità delle intervistate. L'Europa è il continente da cui proviene la maggior parte di esse: Bielorussia, Moldavia, Russia, Ucraina, Polonia, Albania, Romania, Bulgaria, a cui va aggiunta una cittadina svizzera. Si tratta degli stessi paesi da cui provengono anche cospicui contingenti migratori verso l'Italia. Basti ricordare che nel 2010 un quarto dei residenti stranieri proveniva da un solo paese, la Romania. Poco meno di metà delle intervistate selezionate viveva, al momento dell'intervista, con il datore di lavoro o con la persona di cui si prendeva cura.

Le 121 storie di vita analizzate in questo articolo sono state selezionate sulla base di due criteri: il genere e lo stato civile. Sono state considerate infatti solo storie di donne che hanno dichiarato di essere separate o divorziate al momento dell'intervista. Ciò potrebbe aver portato a sottostimare l'effettiva incidenza delle separazioni nella banca dati considerata, dato che in molti casi le donne intervistate, pur vivendo situazioni di tensione con il partner se non di separazione di fatto, hanno preferito dichiararsi coniugate. Una stima effettiva dell'incidenza dell'evento separazione sul totale della banca dati, però, avrebbe richiesto una lettura di tutte le interviste realizzate e, probabilmente, anche l'esercizio di un livello eccessivo di discrezionalità da parte dei ricercatori. Va poi sottolineato che questa analisi non ha preso in considerazione i casi – comunque pochi – di donne straniere separate o divorziate da uomini italiani, che quindi si sono sposate dopo l'emigrazione⁸. Sono state considerate solo le

⁸ Riteniamo inoltre che il caso delle separazioni in questo tipo di coppie metta in gioco questioni estremamente complesse riguardanti i matrimoni misti che meriterebbero una trattazione a parte. In proposito si veda Peruzzi (2008).

TAB. 1. *Caratteristiche delle 121 storie di vita analizzate per cittadinanza, zona di residenza, dimensione demografica del comune di residenza, età, numero di figli, coresidenza con il datore di lavoro, anno di arrivo in Italia (valori assoluti)*

	Valori assoluti
<i>Cittadinanza</i>	
Europa orientale (Bielorussia, Moldavia, Fed. Russa, Ucraina)	44
Europa centrale (Polonia)	16
Penisola balcanica (Albania, Bulgaria, Romania)	16
America andina (Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù)	14
Arcipelago indonesiano (Filippine)	7
Maghreb (Marocco, Tunisia)	6
Antille (Rep. Dominicana, Cuba)	4
Africa occidentale (Capo Verde, Senegal)	3
Asia centrale (Kazakistan)	2
Cono Sud (Argentina, Brasile)	2
Sub-continente indiano (Sri Lanka)	2
Altro ^a	5
<i>Zona di residenza</i>	
Nord e Centro	58
Sud e Isole	63
<i>Dimensione demografica del comune di residenza</i>	
Fino a 100 mila abitanti	56
Oltre 100 mila abitanti	65
<i>Età</i>	
Fino a 32 anni	17
Da 33 a 39 anni	24
Da 40 a 47 anni	40
48 anni e oltre	40
<i>Numero di figli</i>	
0	7
1	44
2	46
3	16
4 o più	8
<i>Vive con il datore di lavoro al momento dell'intervista</i>	
No	65
Sì	56

(segue)

TAB. 1. (segue)

	Valori assoluti
<i>Anno di arrivo in Italia</i>	
Prima del 1992	14
Dal 1992 al 1995	18
Dal 1996 al 1998	24
Dal 1999 al 2002	49
Dal 2003 in poi	16

^a La categoria «Altro» comprende: America centrale (El Salvador), Asia Nord-occidentale (Cina), Corno d'Africa (Somalia), Oceano Indiano (Isole Maurizio), Unione europea a 25 ed Efta (Svizzera).

Fonte: «Nazionalità genere e classe nel nuovo lavoro domestico. Cambiamenti nella famiglia italiana ed evoluzione dei sistemi migratori».

sequenze del tipo matrimonio/unione *more uxorio*-emigrazione-separazione o matrimonio/unione *more uxorio*-separazione-emigrazione.

La distribuzione per età delle 121 donne considerate mostra un'elevata presenza delle classi di età superiori, con una buona quota di ultracinquantenni e con una netta maggioranza di ultraquarantenni. Non si tratta di una distorsione prodotta da un disegno della ricerca che ha sovradimensionato questa componente. La struttura per età delle lavoratrici domestiche è, infatti, decisamente diversa da quella delle altre straniere. Mentre la distribuzione per età delle immigrate in genere, come accade anche ai loro colleghi maschi, ha la forma di una U rovesciata, con la gobba spostata verso le classi di età inferiori, le lavoratrici domestiche straniere presentano più frequentemente una distribuzione bimodale, che ricorda quella tipica della struttura occupazionale femminile nel nostro paese (Catanzaro e Colombo 2009). A ciò si aggiunga che, essendo state selezionate solo le separate e divorziate, le intervistate sono necessariamente meno giovani.

Oltre all'età, anche l'anzianità migratoria e la durata della presenza in Italia possono influenzare notevolmente le probabilità di inserimento nel paese e la situazione familiare. Immigrati giovani e arrivati da pochi anni saranno più probabilmente single e/o da soli in Italia rispetto a coloro che risiedono nel paese da più tempo e hanno un'età più matura, e che magari hanno ricongiunto la propria famiglia o ne hanno creata una nuova nel paese di arrivo. Per questa ragione il disegno della ricerca si è sforzato di diversificare il più possibile le esperienze, aggirando il ri-

schio di sopravvalutare le intervistate di recente arrivo. Ben 14 delle interviste analizzate per questo articolo riguardano donne che si trovavano in Italia da oltre 15 anni rispetto al momento in cui venivano intervistate. Delle altre, 18 erano arrivate tra il 1992 e il 1995, mentre solo una quota meno consistente aveva un'anzianità decisamente ridotta. Si tratta delle 16 intervistate arrivate meno di tre anni prima del momento in cui sono state intervistate. Tranne sette, tutte le intervistate hanno figli. Più di un terzo ne ha uno o due, mentre circa un quinto ne ha tre o più, ma sono pochissimi i casi con oltre tre figli. La tab. 1 sintetizza le caratteristiche socio-demografiche e migratorie delle lavoratrici intervistate.

Con riferimento al tema specifico di questo studio, e cioè il rapporto tra migrazione, rottura della relazione affettiva e ridefinizione delle relazioni di genere, va sottolineato come la fonte utilizzata risulti inevitabilmente parziale. Ci è preclusa, infatti, ogni informazione di prima mano su come il partner maschile o eventuali figli/e abbiano vissuto a loro volta gli eventi narrati dalle intervistate. Nonostante questo limite, riteniamo che il numero significativo di narrazioni qualitative a disposizione, ben 121, consenta di esplorare in maniera approfondita il punto di vista delle protagoniste dell'evento migratorio, nonché le loro autorappresentazioni rispetto a come quest'ultimo si sia intrecciato con le biografie di storia familiare, portandole o meno a ridefinire ruoli e valori di genere prima dati per scontati.

4. *Instabilità coniugale, emigrazione e ridefinizione dei ruoli di genere. Tipi a confronto*

Consideriamo le tre fratture che definiscono le coordinate principali del dibattito ricostruito nelle pagine precedenti. Esse si intrecciano nelle vite di una parte delle donne che raggiungono l'Italia con progetti migratori di inserimento nel mondo del lavoro. Queste, infatti, hanno alle spalle sia la rottura del vincolo coniugale che la separazione dal paese in cui sono nate e cresciute. Inoltre, hanno vissuto anche il passaggio da un ruolo di procacciatrici di redditi aggiuntivi a quelli del coniuge, se non a volte da una condizione inattiva sul mercato del lavoro, a un ruolo di procacciatrici uniche del reddito sul quale si reggono la famiglia e il progetto migratorio. In questo senso parleremo nelle prossime pagine di ridefinizione dei ruoli all'interno della sfera domestica⁹.

⁹ Ciò non esclude che molte lavoratrici domestiche straniere divorziate o separate non lavorassero già al paese di origine investendo magari anche in una

All'intersezione tra le tre rotture rilevanti – nella posizione all'interno della famiglia, nel ruolo economico, nel paese in cui si sceglie di trascorrere una parte rilevante della propria vita – queste donne costituiscono, quindi, un osservatorio ideale per analizzare come vengano concretamente combinate queste tre esperienze, e fino a che punto le rotture biografiche ridefiniscano il ruolo economico e la posizione che esse occupano negli aggregati cui appartengono, primo fra tutti quello domestico e familiare. Ma costituiscono anche un osservatorio privilegiato per analizzare proprio il tema che più di ogni altro è stato trascurato dai filoni della letteratura che abbiamo ricostruito nelle pagine precedenti, e che richiede, all'opposto, di essere qualificato e approfondito, ovvero il tema del rapporto tra ruoli e valori di riferimento, in particolare rispetto al genere. Proprio l'analisi della letteratura condotta sopra e quella dei materiali empirici che abbiamo raccolto fa ritenere, infatti, che sia necessario pensare ai processi di ridefinizione delle relazioni di genere nell'ambito della migrazione non solo in termini di ruoli, ma anche di valori e modelli di riferimento. In particolare, ci può essere continuità, o discontinuità, tra i ruoli che le donne migranti assumono prima e nel corso della loro esperienza migratoria da un lato, e la costellazione di valori a cui esse fanno riferimento dall'altro. Non è detto, insomma, che al cambiamento di ruolo corrisponda sempre e per forza anche una revisione dei modelli di riferimento, dato che, come si è visto ad esempio nel caso delle donne messicane separate studiate da María P. Fernández Kelly e Anna M. García (1990), l'assunzione delle responsabilità proprie del capofamiglia può accompagnarsi a un attaccamento, perfino tenace, a valori di tipo tradizionale.

Da questo punto di vista le storie di vita che abbiamo raccolto e analizzato possono essere ricondotte a tre diversi modi di combinare le fratture individuate in termini di ruoli assunti e valori di riferimento. Un primo insieme di storie si avvicina molto al tipo prevalente nella letteratura che enfatizza il potenziale emancipativo dell'immigrazione femminile. Si tratta di donne la cui separazione o divorzio avvengono in genere dopo l'emigrazione e per le quali la rottura coniugale – per alcune influenzata dal contatto con la società di arrivo – segna un punto di svolta nel sistema di valori di riferimento e ne avvia una ridefinizione, ragione per la quale abbiamo chiamato queste intervistate «trasformate dall'immigrazione». Esse non smettono di perseguire obiettivi familiari – nel caso specifico specialmente la promozione sociale dei figli su cui puntano fortemente –

propria carriera professionale di pari, se non maggiore, importanza di quella del marito o del convivente. È noto, per esempio, il ruolo economico rilevante svolto dalle donne nei paesi dell'Europa orientale appartenenti all'ex-blocco comunista.

ma lo fanno allontanandosi da un modello di valori che prevede che questi obiettivi vengano perseguiti anche a costo del totale sacrificio di sé.

Accanto a queste si affianca un altro insieme di interviste le cui protagoniste avevano aderito, già prima dell'emigrazione, a un modello di relazioni di genere che prevede di anteporre la realizzazione personale alla soddisfazione delle aspirazioni familiari e dei bisogni del partner maschile. In questo gruppo l'emigrazione è, quindi, una strada per rafforzare o comunque confermare questo sistema di valori e, per questa ragione, volendo trovare un termine che accomuni queste storie, potremmo definire «votate all'autorealizzazione» le protagoniste. Questo modello ci porta all'interno di quel filone di ricerca empirica e di riflessione teorica che contesta la semplificazione eccessiva, e per certi versi etnocentrica, che schiaccia la complessità delle differenze tra società di origine dei flussi migratori e società di arrivo all'interno della semplice opposizione tra società patriarcali da un lato e società emancipate dall'altro. Questo filone conferma, all'opposto, una caratteristica ben documentata di alcuni flussi migratori, ovvero il fatto che i protagonisti siano decisamente selezionati rispetto alle caratteristiche di chi, invece, resta al paese di origine. In questo caso l'elemento di selettività è dato proprio dall'adesione a valori di promozione di sé. Le storie di alcune donne intervistate ci mostrano, infatti, profili i cui riferimenti emancipativi sono già operanti prima dell'avvio dell'esperienza migratoria.

Il terzo insieme riunisce, invece, donne per le quali non è rinvenibile una sequenza stabile negli eventi della rottura coniugale e dell'emigrazione, ma per le quali l'adozione di una posizione di responsabilità centrale nell'acquisizione delle risorse familiari coincide con il mantenimento di un ruolo di genere che prevede il sacrificio delle aspirazioni personali alla devozione familiare. Le intervistate mantengono inalterati i valori di genere di riferimento, anzi li estremizzano, adottando un modello di comportamento rigidamente delimitato al ruolo di madre, ragione per cui le abbiamo definite con l'espressione di «matri assolute». Ma l'adozione di questo ruolo non esclude affatto il passaggio delle intervistate dall'esercizio di posizioni economiche periferiche a posizioni centrali per il sostentamento della famiglia e a un'assunzione piena del controllo e della gestione delle risorse e della conduzione del nucleo domestico.

Le donne ricomprese in ciascuno di questi tre insiemi gestiscono in modo differente crisi familiari o coniugali, relazioni con i figli e con le famiglie rimaste al paese di origine, progetti migratori, relazioni con la società di arrivo, denaro e investimenti economici. Iniziamo, quindi, con l'illustrare meglio i tre insiemi per poi passare, nelle conclusioni, a proporre alcune considerazioni circa i possibili fattori esplicativi dei diversi

percorsi. La particolare selezione delle intervistate e gli interrogativi teorici alla base di questo articolo suggeriscono di mettere in guardia dal fatto che questi tre tipi esauriscano le possibili combinazioni tra le fratture selezionate e i valori abbracciati.

5. *Le «trasformate dall'emigrazione»: percorsi basati sulla disponibilità al cambiamento*

Per una parte delle intervistate l'emigrazione rappresenta un'esperienza che modifica profondamente i valori di riferimento. Prima della partenza queste donne erano impegnate prevalentemente nel ruolo di madri e mogli, spesso in una condizione di subordinazione, anche marcata, nei confronti del partner e di totale sacrificio nei confronti della prole. L'esperienza migratoria mette queste intervistate in rapporto con una costellazione di valori, di aspirazioni, di bisogni prima ignoti, o noti ma lasciati sullo sfondo. Situazioni in precedenza date per scontate diventano, nelle nuove condizioni, modificabili. Alcune esperienze dirette raccontate dalle intervistate ci permettono di entrare nel vivo di questi cambiamenti attraverso episodi personali.

Zin.¹⁰, 42enne moldava arrivata in Italia nel 1998 e sposata dall'età di 19 anni, parte in un momento in cui con il marito è in atto una crisi non dichiarata, tanto che il marito non osteggia il suo progetto migratorio. Zin. opera un confronto tra la sua situazione di partenza e quella che vede e osserva nelle case italiane.

Perché mio marito anche non andavamo tanto bene d'accordo, ma lui mi ha dato il permesso, se lui non mi dava il permesso di venire io non venivo, rimanevo a casa, ma così lui mi ha dato il permesso, che io ho detto: «Dai vado per negozio, per nostro figlio, per la nostra figlia, così forse... speriamo più... per stare più bene» (Zin., Moldavia, 42 anni, divorziata, 1 figlio, in Italia dal 1998).

Prima di partire, Zin. pensava che fosse il marito, non la moglie, a dover decidere, anche se le decisioni riguardavano lei e non lui. Su questo punto, però, la partenza ha prodotto un mutamento nell'opinione di Zin. Giunta in Italia, trovato un lavoro e assunto il ruolo determinante di procacciatrice del reddito più alto e quindi centrale nelle strategie fami-

¹⁰ Tutte le intervistate vengono indicate con le prime tre lettere del nome con il quale le donne hanno scelto di farsi chiamare nel corso dell'intervista, e con alcune informazioni relative alla nazionalità, all'età, allo stato civile, al numero di eventuali figli e all'anno di arrivo in Italia.

liari, Zin. non dispone però dei documenti che le permettono di entrare e uscire liberamente dal paese, e quindi resta lontana dal marito per un periodo di ben tre anni. Questa separazione forzata segna una cesura nella loro storia matrimoniale. Il marito comincia a nutrire rancore verso Zin. per il suo allontanamento e per il successo economico che lei sembra ottenere. Già poco prima del suo primo rientro, Zin. viene messa in guardia dalle sorelle che le riportano della rabbia e dell'invidia che il marito nutre nei suoi confronti. Quando torna, Zin. trova una situazione anche peggiore di quella che aveva previsto, perché il marito ha venduto il negozio di sua proprietà, usando poi il denaro, illegittimamente ricavato dalla vendita, per comprarsi casa. A questo punto Zin. torna in Italia, usufruisce della sanatoria del 2002, si stabilisce in Trentino resistendo alle insistenze dei figli che le chiedono di tornare in patria, chiede e ottiene il divorzio. I quattro anni successivi all'emigrazione le hanno fatto cambiare idea. Ora Zin. non ha dubbi sul fatto che se le donne partecipassero maggiormente alle decisioni importanti, le cose andrebbero meglio: «Ma se comandano sempre gli uomini non arrivi lontano, devi un po' comandare anche noi» (ride).

Per queste donne le crisi sono l'occasione di imprimere una svolta nella propria esistenza, ma questa svolta può essere favorita da una condizione che caratterizza solo alcune di esse, ovvero l'avere figli in età ormai adulta. Avere figli adulti – o non averne affatto – aiuta a prendere le distanze da ruoli fondati sul sacrificio di sé, e permette di giustificare a posteriori tale presa di distanza. Consideriamo ad esempio il caso di Nat., una donna ucraina con un livello di istruzione elevato, che decide di lasciare il proprio paese nel 2000, a 45 anni, dopo essere stata abbandonata dal marito e avere tentato di affrontare la crisi che ne è seguita aprendo un negozio. È allora che Nat. decide di «cambiare vita». Il suo obiettivo è offrire una prospettiva alla figlia, laureata in Russia ma che non trova un lavoro adeguato, e di assicurarle le stesse opportunità dei suoi coetanei istruiti dell'occidente. Accanto a questo obiettivo, però, ce ne sono anche altri, più personali, che riguardano se stessa e la stima di sé, al punto che le prospettive di promozione sociale proiettate sulla figlia possono anche apparire come uno strumento per dimostrare al marito, che l'ha abbandonata, di non essere una donna che dipende da un uomo ma, anzi, di essere più capace e «forte».

Ma dopo già quando io presa questa scelta, andare e scappare via da mio ex-marito, e guadagnare da sola e dimostrare come io [sia una] donna forte e non, come lui dice: «Tu dopo [che mi avrai lasciato, sei] morta», «Tu senza [di me non combinerai] mai nulla». No, no, io ancora viva. Caro Sergheij [nome del marito]!! Questo [è] per te!! (Nat., Ucraina, 50 anni, divorziata, 1 figlia, in Italia dal 2000).

Simile la storia di Wan., 31enne polacca che emigra dopo la chiusura dell'albergo-ristorante, andato distrutto in un incendio, che gestiva assieme al marito. L'esperienza migratoria è determinante nella fine del matrimonio. Entrambi allacciano nuove relazioni, e Wan. deve affrontare anche la disapprovazione delle figlie nei confronti del suo nuovo partner italiano. Ma sarà solo perché si sentirà sfruttata da quest'ultimo che Wan. deciderà di lasciarlo, scegliendo comunque di rimanere stabilmente in Italia.

Il percorso verso il cambiamento, però, può avere anche esiti inaspettati di apparente ritorno al punto di partenza. È la storia di Dan., donna polacca che emigra contro voglia, convinta a farlo dalle insistenze del marito che intende, in questo modo, raccogliere il denaro necessario a restituire il debito contratto per il matrimonio del figlio. Dan. parte «con il cuore in gola e tanti dubbi», con la sola intermediazione di un'amica della cognata, che peraltro mette subito in chiaro a Dan. che dovrà pagare per l'aiuto che riceverà nella ricerca del primo lavoro. A spaventarla è anche l'atteggiamento troppo aggressivo degli uomini italiani, perché, non conoscendo la lingua, sente di non riuscire a reagire in modo adeguato. Superata questa iniziale condizione di spaesamento, ecco che la vita di Dan. cambia completamente. Dopo due anni, conosce un uomo italiano di 19 anni più grande di lei, se ne innamora e decide di divorziare dal marito rimasto in Polonia. Ma la nuova relazione non va per il verso giusto: Dan. si ritrova relegata in casa dalla gelosia del compagno e per giunta deve fare da badante a sua madre. Decide allora di ritornare sui propri passi.

Io ho fatto la strada sbagliata [...]. Molta gente fa la strada sbagliata, e anche io l'ho fatta... anche io. Non ci voglio pensare proprio... Io stata male, lui [il compagno italiano] era sempre al lavoro, lavoro, lavoro... io sempre tenuta come schiava pronta per servizio, tu capisci questa parola? Non potevo neanche uscire con i miei amici polacchi, perché lui non vuole che io vada neanche con una mia amica, non vuole che telefoni con lei, non vuole che esca neanche la domenica due ore per parlare con altri polacchi, lui non voleva questo... perciò io... non esiste, chiusa sempre, non esiste così. Perché io ho la mia vita, io sono giovane ancora, ho 43 anni, non esiste queste cose... e così sono tornata a casa mia... da mio marito. Ho parlato con mio marito, gli ho detto la verità, quella che è stata, e mio marito ha detto che neanche lui poteva più vivere solo. E allora che facciamo? Ci sposiamo un'altra volta! Che vergogna! [ride]... e così, le bambine erano contente, il figlio contento, e allora solo ogni tanto mi chiedono: «Ma perché avevi fatto queste cose mamma?», «E non lo so... per tre anni... non lo so» (Dan., 48 anni, Polonia, divorziata, 3 figli, in Italia dal 1999).

La marcia indietro di Dan. non è un semplice ripiegamento nostalgico sui figli però. La sua esperienza è destinata comunque a cambiare ra-

dicalmente i destini della famiglia. Partita suo malgrado e solo per mantenere la famiglia, Dan. diventa la testa di ponte di una catena migratoria che porta in Italia prima il figlio, con la nuora e il nipote, poi le altre due figlie più giovani, e infine l'ex-marito con cui sta per risposarsi. Il cambiamento, quindi, può consistere, non tanto nell'adozione dei modelli di genere prevalenti nella società di arrivo, che Dan. peraltro critica in quanto eccessivamente oppressivi nei confronti delle donne, ma piuttosto in una trasformazione dei riferimenti e dei valori di partenza. Dan., prima spinto ad emigrare per garantire il benessere della famiglia, si rivela ora il perno centrale di un progetto migratorio non più subito, ma attivamente realizzato.

Concludendo l'illustrazione dei tratti salienti emersi da questo insieme di intervistate dobbiamo aggiungere che questo tipo, spesso come abbiamo visto assai ricorrente, perfino un po' dato per scontato nella letteratura scientifica, ha, tra le interviste raccolte tra le lavoratrici domestiche, una posizione abbastanza marginale e non risulta essere particolarmente numeroso. A prevalere sono, invece, intervistate che in emigrazione cambiano poco i propri orientamenti di valore e che restano fortemente ancorate ai modelli di genere sperimentati già prima di emigrare. Ma questi possono essere di due tipi assai diversi, ed è proprio a questi che dedichiamo i due paragrafi seguenti.

6. *Le «votate all'autorealizzazione»: percorsi basati sull'autonomia personale*

Un altro insieme di intervistate persegue valori orientati alla realizzazione di progetti e aspirazioni personali e vede nell'emigrazione la strada principale per realizzarli. Queste intervistate sono caratterizzate dall'adesione a una costellazione di valori nella quale la realizzazione di sé viene prima del sacrificio allo scopo di perseguire i soli obiettivi familiari. In alcuni casi questo modello di valori implica una rottura del vincolo coniugale prima della partenza, perché tali progetti e aspirazioni sono ostacolati o screditati dal partner. In altri invece, le opportunità di realizzazione attraverso l'emigrazione sono considerate coerenti o non necessariamente contrapposte agli obblighi familiari; ma la sovrapposizione tra gli obiettivi perseguiti dalle intervistate e gli obblighi nei confronti dei partner o delle famiglie non regge all'impatto con l'emigrazione, e dopo la partenza si assiste di solito alla rottura del vincolo coniugale.

Fat., per esempio, è una 49enne capoverdiana che tiene a richiamare orgogliosamente la propria provenienza da una famiglia non solo molto

cosmopolita, con ramificazioni che si spingono in Francia, Portogallo, Olanda, Germania e Stati Uniti al punto che «alcuni parenti non sono mai venuti a Capo Verde», ma anche caratterizzata dal fatto che le donne prendono decisioni importanti, gestiscono direttamente il denaro, proseguono negli studi fino all'università e svolgono ruoli di rilievo. Nessuno della famiglia infatti, neanche il marito, si oppone alla decisione di Fat. di emigrare, nonostante una gravidanza in corso e nonostante pochi, sia nella nuova famiglia che in quella di provenienza, credano davvero che a spingere Fat. all'emigrazione sia la ricerca di un lavoro, e anzi molti temano che l'emigrazione possa mettere a rischio la stabilità del vincolo coniugale.

Modelli di aperta indipendenza costituiscono l'orizzonte principale di queste intervistate. È con ammirazione che Zha. – 34enne marocchina, proveniente da una famiglia dai valori molto aperti – parla di un'amica siriana alla quale il marito cerca di imporre l'abbandono degli studi:

Una di Siria anche, era una ragazza brava, poi lei è tornata, è tornata a studiare, era divorziata dal marito, lei vuole diventare farmacista al suo paese perché lui l'ha portata qua in Italia e gli ha detto: «Tu ti puoi iscrivere qua in facoltà a studiare», e invece no!, perché poi ha detto: «Tu devi lavorare», e lei voleva continuare studiare perché era brava e si sono divorziati ed è tornata in Siria (Zha., Marocco, 34 anni, divorziata, 1 figlio, in Italia dal 1999).

Un modello che servirà da riferimento a Zha. quando il marito ostacolerà in vari modi l'avvio di una sua carriera lavorativa autonoma, arrivando al punto di offrirsi di accompagnarla in auto il primo giorno di lavoro al solo scopo di fingere di non saper trovare la strada e di farle perdere l'appuntamento. Qualche tempo dopo Zha. divorzierà e ricongiungerà a sé la figlia di tre anni, rimasta in Marocco con la suocera.

A essere richiamati in queste esperienze non sono i valori del sacrificio e della rinuncia, quanto piuttosto quelli di una realizzazione del sé che avviene lontano da relazioni di subordinazione nei confronti della controparte maschile, sia essa il padre o il marito. Il proprio ruolo non è definito esclusivamente come «madre». Accanto a questo se ne collocano altri, più o parimenti importanti: la lavoratrice, la studentessa, la donna emigrata che vuole realizzare obiettivi propri, individuali. È questo il caso di Luc., 46enne di origine argentina, che è sempre stata considerata una deviante nella famiglia di origine. In primo luogo perché ha sposato un fotoreporter, un lavoro giudicato eccessivamente eccentrico dai genitori, poi perché la figlia nata da questo matrimonio è rimasta incinta giovanissima diventando una ragazza madre a meno di 14 anni. Infine perché Luc. è divorziata. Così Luc., il cui bisnonno era italiano, rafforza i propri legami con un'associazione friulana e riesce a ottenere la cittadinanza italiana. Senza

rivelare a nessuno il proprio progetto, vende un appartamento di proprietà e parte, iniziando contemporaneamente le pratiche per la separazione dal marito. Anche per Luc. la frattura è marcata. Dopo un breve periodo di lavoro trascorso in Spagna, sceglie l'Italia e Genova, dove pensa che le proprie aspirazioni a una vita migliore possano trovare maggiore soddisfazione. Ma, al contrario della maggior parte delle donne straniere che lavorano nel settore domestico, Luc., non sente alcun bisogno di accumulare molti lavori a ore, né di farsi assumere come «fissa», dato che, come dichiara lei stessa più volte, non «deve mantenere nessuno».

L'esperienza dell'emigrazione però, con le difficoltà di adattamento e le frustrazioni che spesso comporta, può anche portare a percorsi inaspettati. È questo ad esempio il caso di Ram., rumena che ha divorziato tre anni prima di partire per l'Italia e che, nel suo paese, lavorava presso una sala di gioco del «Bingo». Ram. decide di partire con l'obiettivo di acquistare una casa tutta per sé e per il proprio figlio di 9 anni, dato che dopo il divorzio è tornata a vivere dai genitori.

Io quando sono arrivata in Italia, pensavo che l'Italia fosse un buon posto, che ci fossero soldi, che la vita fosse buona. Ma non era così (Ram., Romania, 35 anni, separata, 1 figlio, in Italia dal 2005).

Dopo un solo anno dal suo arrivo, però, l'impatto con la dura realtà del lavoro domestico, soprattutto l'isolamento all'interno di una famiglia e i rapporti conflittuali con la datrice di lavoro, portano Ram. a riconsiderare il progetto migratorio al punto che, al momento dell'intervista, Ram. dichiarava di aver deciso di volere rientrare in Romania, perché non poteva sopportare oltre la separazione dal figlio e dal nuovo fidanzato. Una parabola, da donna lavoratrice e desiderosa di trovare fortuna in Italia a madre e aspirante moglie, dove a prevalere è l'idealizzazione del rapporto d'amore con quanti sono rimasti al paese.

Allora, secondo te è cambiato qualcosa nel rapporto tra te e il tuo fidanzato da quando sei in Italia?

No, non è cambiato... amore, amore è più grande ora, più grande, con mio fidanzato, con mio figlio, con mia madre, con tutti, ora, amore, più grande, perché la distanza è quando non c'è nessuno con te... è difficile. A ora tu pensa quando... molto... estranei... quando nessuno con te.

È proprio il caso di Ram a condurci alla terza figura che emerge dalle nostre storie di vita migratoria, quella che, un po' a sorpresa, costituisce un insieme piuttosto numeroso di casi e che definisce un modello tutt'altro che instabile e minacciato.

7. *Le «madri assolute»: rottura dei ruoli e adesione estrema ai valori di genere*

Obiettivo di una parte delle intervistate è preservare la continuità nelle discontinuità che segnano il loro corso di vita familiare, ovvero la separazione o il divorzio da un lato e la migrazione dall'altro. Esse mostrano determinazione nel mantenere il proprio ruolo nella relazione madre-figli in una situazione caratterizzata dalla conclusione del rapporto tra partner, e nel compensare la distanza geografica che la migrazione pone tra di esse e i figli. La scelta è quella di custodire ad ogni costo i valori della famiglia tradizionale e di aggiungere nuovi ruoli ai precedenti già esercitati nella società di origine. Sono donne che attuano un sacrificio, una rinuncia alle proprie personali aspirazioni, allo scopo di continuare a perseguire quelle dell'aggregato a cui fanno riferimento, ovvero la famiglia propria e/o, in qualche caso, quella di origine. Come abbiamo detto cambiano i ruoli di queste donne, ma il loro sistema di valori ne esce del tutto inalterato e, anzi, rafforzato.

Per le donne che rientrano in questo gruppo, l'emigrazione può essere un fattore di accelerazione oppure la causa scatenante della separazione e, dove possibile (non nel caso delle filippine per esempio), del divorzio. La coppia non regge all'impatto di una crisi che può avere origine anche al di fuori delle mura domestiche, perfino per effetto di fattori imponderabili, come catastrofi naturali o un improvviso peggioramento delle condizioni economiche del paese di origine, e si disgrega. Il marito lascia la casa coniugale, a volte si costruisce una nuova famiglia o comunque si disinteressa della precedente; la moglie resta sola con i figli. Si possono distinguere due varianti in questo gruppo di intervistate che, essendo particolarmente affollato, risulta anche decisamente variegato al suo interno per quanto riguarda le storie individuali. Nel primo percorso la donna cerca di porre rimedio alla nuova imprevista situazione di crisi cercando di inserirsi, o a volte reinserirsi, nel mercato del lavoro già nel contesto di origine. Nel secondo l'acquisizione del ruolo di principale procacciatrice di reddito avviene solo in seguito alla migrazione. Ma in entrambi i casi la migrazione implica una revisione dei propri piani di vita e dei propri ruoli, a cui si accompagna un processo di definitivo radicamento della propria identità esclusivamente nel ruolo di madre. Paradigmatico è il caso di Mer., 35enne filippina, separata con due figlie e arrivata in Italia nel 1994, a 23 anni.

Ho due bambine piccole, una di due anni e l'altra di sei mesi [...]. Io ho avuto il coraggio e la forza di combattere questa situazione perché la situazione in cui

ero non offriva nessun futuro ai miei bambini. Li guardavo quando dormivano e mi dicevo: «Che futuro gli posso dare?». Anche se mio marito mi avesse aiutato, non hanno nessun futuro. Le mie figlie hanno accettato che partissi perché io... è come se fossi vicino, chiamo ogni minuto e poi ho... ho dimostrato a loro a distanza... non ho... non ho mai fatto niente di cosa, non mi sono mai divertita, ho sempre dedicato a loro, ho messo tutti i soldi miei a parte per conto loro, ho messo nelle scuole migliori, ho vestito in modo diverso, tutto quello che è necessario, io ho risparmiato a me non compro nessun vestito per dare a loro, i primi tempi per dieci anni, io mi sono rimasta, sempre, costretta nella gola quello che c'è, desideravo ma... lo davo sempre a loro [...]. Perché... quando tu hai la... la priorità nella vita, hai una scala da seguire poi... cosa... la gioia di pensare a loro come dare migliore vita in questo mondo... *forse è l'unica gioia che potrebbe fare... è essere mamma* [corsivo degli autori] (Mer., Filippine, 35 anni, separata, 2 figlie, in Italia dal 1994).

Anche Dor., polacca, segue lo stesso percorso. All'origine della crisi familiare vi è la gravissima malattia che colpisce la figlia e che produce pesanti conseguenze tanto sul *menage* quanto sul bilancio familiare. L'incapacità del marito di fronteggiare la situazione costringe Dor. a modificare radicalmente la propria vita.

Così quando [mia figlia] è uscita dall'ospedale [io] non lavoravo più [...]. Così io fatto ancora più debiti perché andata privato a fare terapie [...]. Mio marito piangeva quando successo e piange ancora: non ha accettato mai, è sparito. Non c'è. Ti posso dire che quando sono andata a fare terapia con mia figlia per tre mesi in una casa che pagavo solo mangiare per me e per lei nulla, in una specie di istituto qualcosa così, io ho visto tanti bambini malati come mia figlia e avevano solo mamme: tutti babbi, tutti babbi... sono più deboli, mio marito piange sempre questo lo so, fa vita sua, fa come pare e fa qualche messaggino [...] e basta così, non mi dato mai soldi mai niente: non accettato mai malattia, non ce l'ha fatta, non ce la fa (Dor., Polonia, 42 anni, separata, 1 figlia, in Italia dal 1999).

Dor. sceglie di dedicarsi alla figlia e l'unico mezzo per raccogliere risorse adeguate alla drammatica situazione in cui si trova è emigrare. Quello di Dor. è il paradigma di un modello che si sostanzia in una scelta di rinuncia e di sacrificio di sé, etica che del resto può essere fortemente incoraggiata nel contesto di partenza. I costi affettivi della violazione di questa etica sono talvolta alti, come mostra il caso di Lud., 31enne ucraina, sposatasi a 17 anni, che racconta la reazione del figlio nel momento in cui gli comunica la decisione di partire.

E tuo figlio che ha detto? Era piccolino...

Lui è molto piccolo. [Gli] ho detto: «Ma Vladi [...] io vado a lavorare per guadagnare un po' di soldi». Allora [lui mi ha risposto]: «Non devi comprare niente, devi risparmiare tutto e venire a casa con i soldi». Così mi ha detto: «Non com-

prare niente, non spendere niente». Aveva solo sei anni, sei anni e mezzo. (Lud., Ucraina, 31 anni, divorziata, 1 figlio, in Italia dal 2002).

Una reazione comparabile a quella dei figli di Hab. – 52enne marocchina, divorziata, in Italia dal 1993 – che esprimono gioia e felicità alla notizia della partenza della mamma, perché così lei potrà comprare loro belle scarpe, come quelle che vendono in Italia. Tanto forti sono le pressioni culturali alla partenza e tanto consolidata è l'immagine della madre lavoratrice all'estero, che anche della partenza della madre e della lunga separazione vengono visti, almeno inizialmente, solo gli aspetti positivi e vengono dipinte immagini idealizzate. Il percorso implicito nei tre casi descritti prelude a un allontanamento delle intervistate dal modello di maternità tradizionale, allontanamento che però avviene mantenendo centrale, anzi estremizzando, il ruolo di madre, destinando quasi integralmente i benefici e le risorse ricavate dalla partecipazione sul mercato del lavoro ai figli e subordinando le proprie aspirazioni e il proprio corso di vita alla continuità dei valori dell'accudimento e della responsabilità verso di loro.

Anche il rischio di sperimentare percorsi di mobilità sociale discendente viene legittimato sulla base della scelta generale di rinunciare al proprio bene. Mar. è una 54enne filippina, divorziata e con sette figli che in passato ha avuto una carriera lavorativa di successo, raggiungendo posizioni dirigenziali in una multinazionale. Mar. inizia ad avere figli dopo i 30 anni, ma quando gli impegni professionali aumentano e comportano lunghe assenze da casa, Mar. decide di rinunciare alla carriera e di dedicarsi alla famiglia. Questa scelta innesca una reazione a catena, che porterà alla dissoluzione della famiglia. La decisione di abbandonare la professione provoca immediatamente una riduzione del tenore di vita della famiglia, visto che è proprio Mar., non il marito, a contribuire maggiormente al reddito familiare. Quando la crisi economica del 1982 fa perdere il lavoro al marito, questi prova la strada dell'emigrazione in Giappone, ma il progetto migratorio fallisce. Al rientro non riesce a trovare altri lavori, e la situazione precipita rapidamente. Nonostante l'opposizione dei genitori e il senso di vergogna per lo sgretolamento dell'immagine di famiglia modello, Mar. dapprima cerca un lavoro nella città dove vive, ma, a fronte del magro salario, a 50 anni decide di partire. Suo unico obiettivo è continuare a pagare le rette dei figli alle scuole private nelle Filippine.

Questo percorso implica la rinuncia a qualsiasi ruolo che entri in conflitto con quello principale di madre. Frequente, infatti, è la rinuncia ad allacciare altre relazioni sentimentali, che da un lato sottrarrebbero

risorse ed energie all'asse esclusivo madre-figli, dall'altro ne minaccerebbero la stabilità, dato che, chi resta al paese, da lontano, deve avere almeno la certezza di una relazione salda.

Ti sei mai innamorata in Italia?

Attrazione per qualcuno ne ho provata, ma una relazione mai. Questa è proprio la cosa che cerco di evitare, il motivo per cui non esco, non vado in giro, perché certe cose succedono quando esci.

Per quale motivi eviti le relazioni?

Perché quando io mi innamoro, non sono una di quelle persone che cercano una avventura di una notte. Io sono una persona seria. Ogni tanto qualche italiano mi fa la corte. Uno mi ha anche chiesto di sposarlo. Mi ha dato un appuntamento per uscire a cena, ci siamo visti un po' di volte e poi dopo molti incontri mi ha chiesto di sposarlo. Ma io gli ho risposto che non potevo sposarlo. Che ho sette figli e che sono una donna sposata. Non gli ho mai detto che ero separata.

(Mar., Filippine, 50 anni, separata, 7 figli, in Italia dal 2002).

Dalle interviste raccolte tra le donne che rientrano in questo tipo emerge, almeno idealmente, l'idea che la rinuncia e la limitazione di sé al ruolo di madre costituiscano solo una fase temporanea. Si dichiara che una volta che i figli saranno sistemati, finalmente si potrà fare ritorno al paese e godersi la pensione e il riposo. Ma in realtà, tale etica del sacrificio può assumere una posizione centrale nella propria vita e definire la propria identità anche dopo il raggiungimento degli obiettivi prefissati, quindi uscire dai confini della rete familiare e dei vincoli con i figli. Vincoli di reciprocità piuttosto remoti nel tempo, obblighi morali solo apparentemente tenui, fanno sentire il proprio richiamo a lungo per chi ha assunto stabilmente questa identità. Lud., la 31enne ucraina che abbiamo già conosciuto, riesce a ricongiungere il figlio dopo quattro anni di duro lavoro e a mandarlo a scuola in Italia, ma gli obblighi morali assunti nel passato fanno sentire ancora la loro influenza. Al momento dell'intervista Lud. continuava a inviare soldi in Ucraina a sostegno della madre, del fratello (invalido con figli) e di un'anziana pensionata indigente che tempo addietro l'aveva aiutata nell'acquisto e poi nella gestione della casa in cui Lud. ha investito gran parte dei suoi risparmi.

8. *Madri assolute, votate all'autorealizzazione e donne trasformate dall'emigrazione. Alcune riflessioni conclusive*

Se l'affermarsi dell'approccio di genere nello studio delle migrazioni internazionali ha messo definitivamente in crisi l'immagine del migrante come attore neutro, abbiamo visto però come questa letteratura faccia

fatica a misurarsi con il carattere multidimensionale e dinamico delle relazioni di genere in emigrazione. Molte ricerche hanno preso in considerazione le donne rimaste in patria oppure quelle al seguito, o ancora le primo-migranti sole e, in modo particolare, quelle che hanno lasciato la famiglia nel paese di origine, al centro del filone di studi sulle cosiddette «madri transnazionali». In questo articolo non ci siamo concentrati su una figura specifica di donna migrante, ma siamo partiti invece dal considerare come ruoli e modelli di genere si ridefiniscano per effetto dell'interazione tra migrazione e corso di vita familiare, e, più nello specifico, in relazione a un evento particolarmente traumatico di quest'ultimo quale è la rottura della relazione sentimentale e la dissoluzione della coppia.

Come si è visto nel paragrafo metodologico, non è possibile generalizzare i risultati di questa ricerca a tutte le lavoratrici domestiche immigrate, tanto meno a tutte le immigrate, anche se non vi è dubbio che i casi raccolti diano conto di una varietà decisamente ampia di situazioni, paesi di origine e caratteristiche socio-demografiche. L'analisi proposta, quindi, pur con i limiti indicati nel par. 3, consente di mettere in luce alcuni elementi preliminari per uno studio del rapporto tra famiglia, migrazione e relazioni di genere.

Innanzitutto, se la rottura del rapporto di coppia porta la donna, in tutti i casi considerati, a dover assumere, spesso già nel paese di origine, il ruolo di unico procacciatore di reddito all'interno della famiglia, un tale cambiamento non è necessariamente accompagnato da una revisione dei valori e dei modelli di genere: a quella che è stata chiamata la «madre assoluta», che enfatizza l'attaccamento al modello della famiglia tradizionale e al proprio ruolo di madre, anche in contraddizione con un percorso di migrazione già potenzialmente in tensione con tali valori, si contrappongono le «votate all'autorealizzazione», che invece, attraverso la migrazione, cercano di riaffermare valori di realizzazione personale al di fuori della famiglia. Ne consegue, quindi, che la migrazione rappresenta la porta del cambiamento della definizione di sé solo per uno dei tipi individuati, quello delle donne «trasformate dall'emigrazione», dove si assiste effettivamente a un processo di ridefinizione e presa di distanza dai valori che caratterizzavano la famiglia di appartenenza nel paese di origine. Ciò si traduce di solito in una maggiore disponibilità a perseguire obiettivi di autorealizzazione personale, talora considerati prioritari rispetto alle responsabilità e agli obblighi di mutuo aiuto nei confronti della famiglia.

Tuttavia, come si è visto, sarebbe un errore considerare i tre tipi qui individuati come rigidi e definiti una volta per tutte. Non è detto, ad esempio, che quelle che abbiamo chiamato le «madri assolute», continueran-

no a occupare questa posizione indefinitamente. Esse potrebbero, invece, a un certo punto della loro vita approdare a modelli che attribuiscono maggiore peso alla realizzazione di sé, per effetto di processi di cambiamento magari non previsti nella prima fase dell'arrivo e dell'insediamento in Italia. Allo stesso modo, è possibile che donne arrivate nell'ambito di un progetto con obiettivi di emancipazione si ritrovino a rivedere le loro aspettative una volta a contatto con la realtà difficile del lavoro domestico, magari ripiegando su affetti e valori della famiglia tradizionale, e ridefinendosi come madri assolute. Insomma, la scansione in tre tipi qui tratteggiata deve intendersi come uno strumento euristico che consente di gettare luce su come la migrazione possa intrecciarsi con l'evento della rottura sentimentale, dando luogo a processi di ridefinizione di ruoli e valori di genere assai differenti e tutt'altro che scontati.

Il disegno della ricerca non si prestava molto a cercare spiegazioni causali dei vari modelli individuati. Tuttavia i tre tipi mostrano, al proprio interno, tratti comuni che rendono quindi possibile avanzare alcune considerazioni preliminari sui possibili fattori che potrebbero favorire un percorso rispetto a un altro. Innanzitutto, dall'analisi condotta appare evidente come tutte le intervistate di origine filippina si trovino nel tipo delle madri assolute, e più propriamente nella prima delle due varianti di questo insieme, ovvero nel gruppo di quante hanno assunto il ruolo di *breadwinner* già prima della partenza, il che potrebbe suggerire che sia all'opera un qualche fattore culturale: data la centralità della famiglia e della religione cattolica nella cultura del paese, le donne filippine si sforzerebbero il più possibile di fronteggiare la dissoluzione del matrimonio assumendo sulle proprie spalle tutte le responsabilità familiari e mettendo al primo posto il benessere dei figli. Si tratta senza dubbio di donne che arrivano attraverso reti forti a base familiare, ciò sembra rafforzare la conformità alle norme e agli obblighi familiari (aiutare i figli, i genitori anziani, i nipoti). Tuttavia, alcune sembrano mettere in discussione un tale ruolo di «*breadwinner* totale». Favorendo la migrazione di altri familiari (ad esempio le sorelle), sperano di liberarsi almeno di una parte delle responsabilità assunte, riducendo la quantità di denaro da inviare nel paese di origine. È possibile quindi che anche per queste donne l'esperienza migratoria rappresenti una fase di cambiamento e di trasformazione.

Ma sarebbe un errore considerare l'adesione – dichiarata dalle intervistate – a valori di genere di tipo tradizionale quale semplice effetto della forza delle reti familiari. Tra le «madri assolute» troviamo anche molti casi di donne di altre nazionalità, arrivate in Italia con canali diversi (semplici conoscenti o agenzie di viaggio) che, una volta nel no-

stro paese, non sembrano avere rapporti forti con i connazionali. Si tratta di donne spesso isolate, primo-migranti talvolta sfuggite a violenze e persecuzioni da parte del marito, che si trovano per giunta a dover affrontare una situazione di chiusura tra le mura domestiche di una casa italiana. Per queste donne, l'identificazione nel ruolo di madre assoluta appare per certi aspetti enfatizzato dall'assenza di reti e di risorse proprie nella società di arrivo, ma può anche diventare un'importante risorsa di identità, una strada per confermare a se stesse la propria capacità di affrontare le difficoltà, di darsi obiettivi e di portarli al successo. D'altro canto appare difficile aderire a valori non tradizionali, o intraprendere percorsi di cambiamento, in assenza di un certo grado di autonomia dalle reti familiari. Non a caso tra le «votate all'autorealizzazione» e le «trasformate dall'emigrazione» troviamo soprattutto donne inserite in sistemi migratori a basso grado di strutturazione e caratterizzati da reti deboli (Sciortino 2009).

L'appartenenza a famiglie benestanti nel paese di origine e un elevato livello di istruzione sono fattori che sembrano caratterizzare i percorsi di emancipazione, in cui separazione e migrazione rispondono in qualche misura a esigenze di autorealizzazione. Anche se non mancano del tutto casi di donne che si sono sposate giovanissime (anche a 14 anni) e hanno avuto subito figli e che, attuando un progetto di distacco dal marito e dalla famiglia, cercano di recuperare forse una dimensione di autorealizzazione pur non avendo mai lavorato prima né terminato gli studi. Alcune di queste donne sembrano provenire a loro volta da famiglie con genitori divorziati o con problemi tra i coniugi (in cui, ad esempio, il padre picchiava la madre). La socializzazione familiare pregressa sembra esercitare un peso non secondario nei percorsi di revisione dei valori di genere intrapresi dalle donne che, sulla carta, si trovano in condizioni più svantaggiate. Allo stesso tempo, avere figli in età adulta sembra favorire la disponibilità al cambiamento, anche tra quante nel paese di origine non lavoravano o comunque avevano un ruolo marginale nel mantenimento economico della famiglia.

Se la migrazione, quindi, apre possibilità di cambiamento e nuovi margini di ridefinizione dei rapporti di genere, non vi è dubbio che altri fattori operino sullo sfondo, contribuendo a rendere una tale possibilità più o meno praticata o praticabile: dalla forza delle reti migratorie alle risorse socio-economiche (classe sociale e livello di istruzione) dell'individuo, alla socializzazione familiare pregressa, all'eventuale presenza di figli e alla loro età. Certo, il caso qui esaminato, ovvero quello dell'intreccio tra migrazione e rottura coniugale, non esaurisce sicuramente il tema, assai più ampio, del rapporto tra migrazioni, corso di vita fami-

liare e relazioni di genere. Invita comunque a ripensare queste ultime in una prospettiva necessariamente multidimensionale e dinamica, che superi la semplice contrapposizione tra società di origine e società di arrivo, tra valori tradizionali e modernità, ancora centrale nella letteratura accademica sull'immigrazione, per individuare invece quali specifiche costellazioni di fattori possano dare luogo a esiti differenti, sia orientati nel senso della conformità al modello della famiglia tradizionale che al perseguimento di progetti e obiettivi di tipo individuale.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E. (2010) *Essere madri e padri a distanza*, in Ambrosini e Abbatecola (2010), pp. 93-130.
- Ambrosini, M. e Abbatecola, E. (a cura di) (2010) *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Genova, Il Melangolo.
- , Bonizzoni, P. e Caneva, E. (2010) *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Milano, Franco Angeli.
- Banfi, L. (2009) *Genere e legami familiari transnazionali*, in Catanzaro e Colombo (2009), pp. 195-218.
- e Boccagni, P. (2011) *Transnational Family Life: One Pattern or Many, and Why? A Comparative Study on Female Migration*, in E. Kofman, M. Kohli, A. Kraler e C. Schmoll (a cura di), *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Amsterdam, Aup, Imiscoe Series, pp. 221-240.
- Boccagni, P. (2009) *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Milano, Franco Angeli.
- Bonizzoni, P. (2009) *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Torino, Utet.
- Boulahbel-Villac, Y. (1990) *The Integration of Algerian Women in France: A Compromise between Tradition and Modernity*, in «International Migration Policies and the Status of Female Migrants», U.n. Conference, San Miniato, 27-30 marzo, pp. 116-130.
- Boyle, P.J., Cooke, T., Halfacree, K.H. e Smith, D. (2001) *A Cross-National Comparison of the Impact of Family Migration on Women's Employment Status*, in «Demography», vol. 38, n. 2, pp. 201-213.
- , Kulu, H., Cooke, T., Gayle, V. e Mulder, C. (2008) *Moving and Union Dissolution*, in «Demography», vol. 45, n. 1, pp. 209-222.
- Catanzaro, R. e Colombo, A. (a cura di) (2009) *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Constable, N. (2010) *A Transnational Perspective on Divorce and Marriage: Filipina Wives and Workers*, in «Identities», vol. 10, n. 2, pp. 163-190.
- Decimo, F. (2005) *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Erel, U. (2002) *Reconceptualizing Motherhood: Experiences of Migrant Women from Turkey Living in Germany*, in D. Bryceson e U. Vuorela (a cura di), *The Transnational Family. New European Frontiers and Global Networks*, New York, Berg, pp. 127-146.
- Férrandez-Kelly, M.P. e García, A.M. (1990) *Powered Surrendered, Power Restored: The Politics of Work and Family among Hispanic Garment Workers in California and Florida*, in L.A. Tully e P. Gurin (a cura di), *Women, Politics and Change*, New York, Russel Sage Foundation, pp. 130-149.

- Flowerdew, R. e Al-Hamad, A. (2004) *The Relationship between Marriage, Divorce and Migration in a British Dataset*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 30, n. 2, pp. 243-262.
- Foroutan, Y. (2009) *Migration and Gender Roles: The Typical Work Pattern of the Mena Women*, in «International Migration Review», vol. 43, n. 4, pp. 974-989.
- Frank, R. e Wildsmith, E. (2005) *The Grass Widows of Mexico: Migration and Union Dissolution in a Binational Context*, in «Social Forces», vol. 83, n. 3, pp. 919-948.
- Gabaccia, D. (1996) *Women of the Mass Migrations: From Minority to Majority, 1820-1930*, in D. Hoerder e L. Page Moch (a cura di), *European Migrants. Global and local perspectives*, Boston, Northeastern University Press, pp. 90-114.
- Glick Schiller, N., Bash, L. e Szanton-Blanc, C. (1992) *Towards a Transnational Perspective on Migration*, New York, New York Academy of Sciences.
- González-Ferrer, A. (2011) *The Reunification of the Spouse among Recent Immigrants in Spain. Links with Undocumented Migration and the Labour Market*, in A. Kraler, E. Kofman, M. Kohli e C. Schmoll (a cura di), *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Amsterdam, Aup, Imiscoe series, pp. 143-166.
- Grasmuck, S. e Pessar, P. (1991) *Between Two Islands: Dominican International Migration*, Berkeley, University of California Press.
- Halfacree, K.H. e Boyle, J.P. (1999) *Introduction: Gender and Migration in Developed Countries*, in P.J. Boyle e K.H. Halfacree (a cura di), *Migration and Gender in Developed Countries*, London, Routledge, pp. 1-29.
- Herrera, G. e Martinez, A. (2002) *Género y migración en la región sur*, Quito, Flacso.
- Hondagneu-Sotelo, P. (1994) *Gendered Transitions: Mexican Experiences of Immigration*, Berkeley, University of California Press.
- e Avila, E. (1997) «I'm Here, but I'm There». *The Meaning of Latina Transnational Motherhood*, in «Gender and Society», vol. 11, n. 5, pp. 548-571.
- e Cranford, C. (2006) *Gender and Migration*, in J. Saltzman Chefetz (a cura di), *Handbook of the Sociology of Gender*, New York, Springer, pp. 105-125.
- Kofman, E. (1999) *Female «Birds of Passage» a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, in «International Migration Review», vol. 33, n. 2, pp. 269-299.
- (2004) *Family-Related Migration: A Critical Review of European Studies*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 30, n. 2, pp. 243-262.
- Landale, N.S. e Odegna, N.B. (1995) *Migration and Union Dissolution among Puerto Rican Women*, in «International Migration Review», vol. 29, n. 3, pp. 671-692.
- Lee, S.W. e Roseman, C.C. (1999) *Migration Determinants and Employment Consequences of White and Black Families, 1985-1990*, in «Economic Geography», vol. 75, n. 2, pp. 109-133.
- Lagomarsino, F. (2006) *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Milano, Franco Angeli.
- Lutz, E. (2010) *Gender in the Migratory Process*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 36, n. 10, pp. 1647-1663.
- Mahler, S.J. (2001) *Transnational Relationships: The Struggle to Communicate across Borders*, in «Identities: Global Studies in Culture and Power», vol. 7, n. 4, pp. 583-619.
- Menjívar, C. (2006) *Family Reorganization in a Context of Legal Uncertainty: Guatemalan and Salvadoran Immigrants in the United States*, in «International Journal of Sociology of the Family», vol. 32, n. 2, pp. 223-245.
- Morokvasic, M. (1983) *Women in Migration: Beyond the Reductionist Outlook*, in A. Phizacklea (a cura di), *One Way Ticket: Migration and Female Labour*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, pp. 13-32.

- (1984) *Birds of Passage Are also Women...*, in «International Migration Review», vol. 18, n. 4, pp. 886-907.
- Page Moch, L. e Tilly, L. A. (1979) *Immigrant Women in the City: Comparative Perspectives*, Crso Working Paper n. 205, Ann Arbor, University of Michigan.
- Parrado, E.A. e Flippen, C.A. (2005) *Migration and Gender among Mexican Women*, in «American Sociological Review», vol. 70, n. 40, pp. 606-632.
- Parreñas, R. (2001) *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press.
- Peruzzi, G. (2008) *Amori possibili. Le coppie miste nella provincia italiana*, Milano, Franco Angeli.
- Pessar, P.R. (1995) *On the Homefront and in the Workplace: Integrating Immigrant Women into Feminist Discourse*, in «Anthropological Quarterly», vol. 68, n. 1, pp. 37-47.
- Pribilsky J. (2004) *Aprendemos a convivir: Conjugal Relations, Co-Parenting and Family Life among Ecuadorian Transnational Migrants in New York City and the Ecuadorian Andes*, in «Global Networks: A Journal of Transnational Affairs», vol. 4, n. 3, pp. 313-334.
- Santero, A. (2008) *Traiettorie di migrazione e apprendimento al femminile: madri marocchine a Torino*, in «Quaderni di donne & ricerca», Cirse, n. 12.
- Sciortino, G. (2009) *Sistemi migratori irregolari e lavoro domestico*, in Catanzaro e Colombo (2009), pp. 167-193.
- Smits, J. (1999) *Family Migration and the Labour-Force Participation of Married Women in the Netherlands, 1977-1996*, in «International Journal of Population Geography», vol. 5, n. 2, pp. 133-150.
- Tognetti Bordogna, M. (a cura di) (2004) *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, Milano, Franco Angeli.
- Vianello, F.A. (2009a), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.
- (2009b) *Domanda di servizi alla persona e immigrazione: tre profili di migranti ucraine*, in «Autonomie locali e servizi sociali», vol. 11, n. 3, pp. 535-548.
- Wagner, H. (2004) *Migrantes ecuatorianas en Madrid: reconstruyendo identidades de género*, in «Ecuador Debate», n. 63, <http://www.dlh.lahora.com.ec/paginas/debate/paginas/debate1260.htm>.
- Werbner, P. (1993) *The Migration Process*, Oxford, Berg.
- Willis, K. e Yeoh, B.S.A. (2000) *Introduction*, in K. Willis e B.S.A. Yeoh (a cura di), *Gender and Migration*, Cheltenham, Edward Elgar, pp. xi-xxii.
- Zlotnik, H. (1995) *Migration and the Family: The Female Perspective*, in «Asian and Pacific Migration Journal», vol. 4, n. 2-3, pp. 253-271.
- (2003) *The Global Dimensions of Female Migration*, in «Migration Information Source», Washington DC, Migration Policy Institute, www.migrationinformation.org/Feature/print.cfm?ID=109.